

Maristella Iervasi

IRAQ l'Italia nel mirino

Telefonate ufficiose e telegiornali: ancora ore febbrili per i parenti dei tre ostaggi italiani sequestrati in Iraq. Il presidente del Senato in visita agli Agliana



Francesco Cupertino: «Madonna mia aspettiamo che ci dicano che Umberto è libero». Fiaccolate a Catenanuova, a Prato e a Sammichele di Bari

Le famiglie, ore d'attesa e di speranza

Ieri sera la telefonata della Farnesina a casa Cupertino: «Stiamo sulla buona strada»

ROMA Nelle case dei familiari degli ostaggi ogni squillo è un sussulto, ogni trasmissione televisiva d'informazione viene seguita in rigoroso silenzio. In casa Agliana, Stefio e Cupertino sono giorni di angosciosa attesa: vivono uniti nella disperazione e si fanno forza l'uno con l'altro in questi giorni di tremenda trepidazione. «C'è un cauto ottimismo», hanno ribadito le istituzioni ancora ieri con più forza. Così quando dai Cupertino, ieri sera alle 19, arriva l'ennesimo «drin», la speranza che Umberto - e con lui Maurizio Agliana e Salvatore Stefio - vengano liberati sembra ad un passo: a chiamare è la Farnesina, che vuole parlare solo con il capofamiglia. Un secondo dopo, l'anziano genitore Francesco, si porta la mano al cuore e dice di un soffio: «Madonna mia, aspettiamo che ci dicano che Umberto è libero». Un dirigente della Farnesina - racconta il papà di Cupertino - «mi ha detto che ci sono buone speranze, stiamo sulla buona strada». Torna la speranza e tutti «sognano» che arrivi la notizia che aspettano da giorni.

Sono otto giorni che Maurizio Agliana, Umberto Cupertino e Salvatore Stefio sono nelle mani delle Falangi di Maometto. «Fatti forza, coraggio... siamo tutti qui ad aspettarti», vorrebbe dire a Maurizio papà Agliana. Mentre i genitori di Stefio vivono attaccati alla cornetta: «Magari arrivasse la telefonata di Salvo...», e in casa Cupertino si incrociano le dita dopo le telefonate della Farnesina. Tutt'altre emozioni, invece, nell'abitazione di Fabrizio Quattrocchi (l'ostaggio ucciso): loro rinnovano l'appello per il rientro della salma in Italia e sperano di incontrare un giorno il premier Berlusconi.

Fiaccolate per gli ostaggi Oltre duemila persone hanno partecipato alla fiaccolata che si è svolta a Catenanuova (Enna) per chiedere la libe-

Aspettando la fine dell'angoscia, gli Stefio vivono attaccati alla cornetta: «Speriamo che Salvo chiami»

Anna Tarquini

ROMA Fabrizio Quattrocchi non era un pivello, una persona che per troppa inesperienza delle zone di guerra poteva commettere la leggerezza di sfidare con lo sguardo i nemici, come sostiene oggi il suo «amico» Paolo Simeone. Fabrizio Quattrocchi, come alcuni dei suoi colleghi affiliati all'agenzia investigativa Ibsa, si addestrava regolarmente nei campi paramilitari. In Italia ce ne sono un po' ovunque e ben occultati: in Abruzzo, in Friuli, in Garfagnana. Ma Fabrizio aveva scelto l'estero. L'ultimo addestramento - racconta chi lo ha conosciuto - era stato pochi mesi fa, prima di partire per l'Iraq, nelle Filippine. Uno dei numerosi luoghi dove si radunano i mercenari provenienti da tutta Europa. Fabrizio - dicono ora gli investigatori - pare si fosse accodato a un gruppo di tedeschi. Era dunque un professionista, o quantomeno una persona che aveva preso molto sul serio il suo lavoro. Come i suoi colleghi geno-

razione degli ostaggi italiani in Iraq e per esprimere solidarietà alle loro famiglie. A Catenanuova (poco meno di 5mila abitanti) vive la famiglia di Salvatore Stefio.

Un corteo composto e silenzioso al quale hanno preso parte i concittadini di Manuela Nicolosi, la moglie di Salvatore Stefio che da cinque anni si era stabilito nel piccolo centro dell'enne; il presidente della provincia di Enna e i sindaci della zona. Manuela non vi ha preso parte, ma ha apprezzato l'iniziativa: la moglie di Stefio si è rifugiata con il figlio William di 4 anni in una località tenuta segreta per proteggere il bambino che non sa nulla della drammatica situazione del padre. E una veglia di preghiera si svolta anche a Sammichele di Bari, paese di Umberto Cupertino. E a Prato, dove vive la famiglia Agliana.

«Diteci che sono liberi». Uno squillo di telefono risolutore del dramma. Non si aspetta altro in casa di queste tre famiglie italiane. Le telefonate delle istituzioni ieri sono state un via vai: Frattini, Tremaglia e in serata, in casa Cupertino-



Marialuisa, mamma di Salvatore Stefio, uno degli italiani sequestrati in Iraq

Bove/Ansa

L'arringa di Vespa: «Quattrocchi ucciso prima che si potesse far qualcosa»

ROMA Il governo si è attivato per salvare i tre ostaggi ancora nelle mani dei guerriglieri iracheni. Ma si è fatto quel che si doveva fare per salvare la vita di Quattrocchi, il primo ostaggio ucciso nel modo atroce che si sa? La domanda è circolata, implicita, a lungo nella trasmissione di ieri sera di Porta a Porta, ma il conduttore Bruno Vespa l'ha risolta nel modo più chiaro. Purtroppo - ha spiegato - il povero Quattrocchi è stato ucciso «subito», prima che si potesse fare qualcosa. Vespa, quindi, assolve il governo e Frattini, il ministro che la sera dell'uccisione, si trovava proprio su Porta a Porta invece di tenere i contatti con la famiglia

dell'ostaggio ucciso. Una presenza che, come si ricorderà, ha provocato molte polemiche e anche richieste di dimissioni dello stesso Frattini. Tra l'altro le vicende di quelle tragiche ore mostrano, anche alla luce delle trattative intraprese dopo, che in realtà tra la notizia del rapimento e l'uccisione dell'ostaggio sono passati più di due giorni. Infatti gli italiani sono stati rapiti nella notte del 12 aprile scorso, la notizia del rapimento e il video erano già note il 13, Quattrocchi è stato ucciso il 15 sera. In tutto questo tempo è stato fatto davvero di tutto? La risposta è difficile, ma anche l'assoluzione a priori è molto difficile.

«Tu vile», «tu fascista»: scontro in diretta Occhetto-Capezzone

ROMA Scontro tra Achille Occhetto e Daniele Capezzone a Porta a Porta, sul ritiro dall'Iraq. Il segretario dei Radicali taccia di «vile» chi vorrebbe «che tutti si ritirassero dall'Iraq, abbandonando gli iracheni a se stessi». «Ammetto che la posizione del governo sia a volte timida e non chiara, ma la posizione qui espressa da Occhetto e Castagnetti è letteralmente lunare: se gli spagnoli se ne vanno, gli italiani e gli americani e gli inglesi cattivissimi se ne devono andare, restano quattro polacchi nel caos. Ma che antifascisti siete? Altro che vili siete, voi che avete ricevuto Tariq Aziz a suo tempo, il vice macellaio, con le mani sporche di sangue».

«Sei una pallida imitazione di Pannella, almeno lui era democratico», ribatte Occhetto. «Lei è patetico - incalza Capezzone: - le è già stato detto da altri che è bollito e lei lo dimostra». «Non deve parlarmi in questo modo, parla come un fascista», replica indignato Occhetto. «Lei è amico dei dittatori, dei cinesi, dei cubani», insiste il segretario radicale. «Ma lo sente, Vespa, come parla?», si appella Occhetto al padrone di casa. «Mi rispetti sia per l'età sia per la maggiore intelligenza. Lei mi sembra un ragazzino scemo», tuona Occhetto, che minaccia di andarsene: «In televisione non si parla in questo modo».

no, la Farnesina.

Pera in casa Agliana. Un colloquio di mezz'ora per esprimere la propria solidarietà e la vicinanza delle istituzioni. Il presidente del Senato Marcello Pera ha varcato ieri pomeriggio, poco prima delle 15, il cancello della villetta, alla periferia di Prato, in cui vive Antonella Agliana, sorella di Maurizio. «Non ho portato nuove notizie - ha detto ai giornalisti - perché non ne ho e anche perché credo che questo sia il momento del silenzio, nel quale un'azione riservata può ottenere un risultato che è il risultato sperato». Pera

ha anche parlato di Fabrizio Quattrocchi, l'ostaggio italiano ucciso dai guerriglieri, sottolineando che è «morto da eroe». Portando poi la propria «solidarietà» e «il messaggio della vicinanza delle istituzioni» alla famiglia Agliana «e tramite lei alle altre famiglie», il presidente del Senato ha detto di «aver potuto anche ammirare il senso di dignità e anche il senso di fierezza di questa famiglia e di tutte le altre. Ciò ha contribuito non poco al sentimento di unità in cui tutti i cittadini si sentono coinvolti».

È stato un pomeriggio intenso per la sorella di Maurizio Agliana: dopo la visita di Pera, Antonella attendeva una troupe di Porta a Porta per il collegamento con la trasmissione in onda ieri sera. Mentre il resto della famiglia parteciperà alla fiaccolata organizzata nel centro di Prato per chiedere la liberazione di Maurizio e degli altri due ostaggi.

L'appello dell'imam per le tv. «Prepareremo una cassetta audio-video che manderemo alle tv arabe, Al Jazeera, Al Arabia, Al Manar oltre che Raiuno, Raidue e Raitre. Contrerà un appello umanitario di un imam di una moschea sunnita che prega i mujahidin di liberare questi ostaggi che non sono prigionieri di guerra e che non sono andati lì per fare la contro gli iracheni». L'ha annunciato ieri sera l'imam di Torino, Bourig Bouchta a Telemobardia.

Ma anche ieri la tv l'ha fatta da padrone: le famiglie appese a «Porta a Porta» per sperare nell'annuncio in diretta tv

Addestrati in un campo nelle Filippine

Quattrocchi e i colleghi si erano preparati prima dell'Iraq. Genova, tre indagati. Su una chat il traffico dei mercenari

vesi. Subito dopo era arrivato l'ingaggio: 20mila euro al mese, per quattro mesi. Una somma che valeva il rischio anche per una persona pulita e buona, come lo descrivono oggi gli amici veri. La domanda è: quanto c'era di legale nell'attività dell'Ibsa e dei reclutatori che si rivolgevano all'agenzia? Ed esiste - come sembra - un giro di reclutamento per missioni paramilitari che passa per Genova e agisce tramite una chat line mascherata da sito pornografico?

Tre indagati A più di una settimana dal rapimento dei quattro vigilantes in Iraq, a cinque giorni dalla morte di Fabrizio Quattrocchi, la magistratura sta cercando di far luce su tutta la vicenda. Dopo una

secca smentita domenica scorsa, la Procura di Genova ha confermato che ci sono delle persone indagate per il reato di mercenariato. Sarebbero addirittura tre. Confermata l'indagine su Paolo Simeone, titolare della Dts, l'agenzia che ha materialmente reclutato Quattrocchi e altri colleghi e Davide Giordano che avrebbe assunto il ruolo di mediatore tra Simeone e gli altri. C'è poi una terza persona il cui nome è rimasto segreto ma che i magistrati dicono «strettamente legata alla Ibsa Italia». Tramite questa società di sicurezza l'uomo avrebbe addestrato e inviato in zone di guerra altre persone. Sarebbe una persona - dicono gli investigatori - che per sua stessa ammissione sarebbe stata

chiamata in Iraq da Simeone per addestrare personale all'uso delle armi. La posizione di una quarta persona è ancora al vaglio degli inquirenti. L'iscrizione sul registro degli indagati sarebbe un atto tecnico - sostengono i magistrati - che permetterebbe l'espletamento di una serie di atti d'indagine impossibili senza iscrizione. Per questo, non sarebbero state inviate informazioni di garanzia.

Chat di reclutamento Le indagini avviate nei giorni scorsi dalla Digos puntano dunque a scoprire se - come tutti negli ambienti hanno confermato - esista una rete di reclutatori per missioni non esattamente umanitarie nei paesi in guerra. Il metodo sarebbe semplice e

difficile da individuare: una chat line collegata a un sito porno tramite il quale passerebbero gli annunci delle bodyguard e le offerte d'ingaggio per questo piccolo esercito parallelo. Uno di questi siti farebbe capo a una società di Genova.

Al servizio dei governi È sempre mistero sull'attività svolta dagli ostaggi italiani prima del rapimento e per quali imprese effettivamente lavorassero. Un collega di Fabrizio Quattrocchi che ha voluto mantenere l'anonimato ieri ha chiarito. «In Iraq quasi tutti lavoriamo per il Governo provvisorio della coalizione - ha detto - siamo adibiti alla scorta per il personale dei ministeri e per la protezione di alcune persone che ci vengono indicate dal mini-

stero». Un'ammissione che potrebbe rivoltarsi come un boomerang. Perché il punto è proprio questo: la legge italiana punisce chiunque, nel territorio dello Stato e senza l'approvazione del governo, arruola o arma cittadini perché militino al servizio dello straniero. Ora, la Dts di Simeone arruolava personale in Italia per la sicurezza dei membri del Governo provvisorio di coalizione? Se quanto dice il collega di Fabrizio Quattrocchi è vero, Simeone ha commesso un reato. Ma ancora ieri il sedicente direttore della Dts security con sede legale in una casella postale ha negato ogni addebito: «Ora lavoro per il Governo di coalizione - ha detto alle telecamere - . Ma noi non reclutiamo e non reclu-

tavamo mercenari. Eravamo solo una ditta di bodyguard; non prendiamo parte ad azioni ostili ci occupiamo solo della protezione ravvicinata di personale civile. In questi giorni - ha aggiunto - abbiamo subito un linciaggio».

Il viaggio di Fabrizio Il collega di Fabrizio ha poi raccontato in modo crudo e chiaro cosa è successo quel giorno: «Fabrizio, che era sceso in Iraq nel dicembre 2003, aveva terminato il suo contratto e si apprestava a tornare ad Amman per prendere l'aereo e si è accodato ad Agliana, Cupertino e Stefio che avevano visto annullato il loro contratto. Sono partiti da Baghdad e, prima di arrivare a Falluja, hanno cambiato strada. Viaggiavano verso Amman, quando sono caduti nella trappola. Era un'imboscata. Magari favorita da qualcuno che ha tradito. Quella non era la squadra di Fabrizio - continua il collega di Quattrocchi - perché altrimenti non si sarebbero fatti prendere così. L'avevo visto nel video di Al Jazeera: era sudato e arrabbiato, molto arrabbiato».

Il magistrato di Milano «promosso» al dipartimento Onu. Per «Time» era un eroe nella lotta ad Al Qaeda. Ma ha ottenuto arresti solo per documenti falsi

Dambruoso, il pm del terrorismo islamico va a Vienna

Susanna Ripamonti

MILANO Stefano Dambruoso, uno dei 36 eroi europei nella lotta ad Al Qaeda, secondo la classifica del settimanale americano Time, lascia la procura di Milano per Vienna, dove lavorerà ad un dipartimento legale dell'Onu. Promosso sul campo dal ministro Roberto Castelli, il pm che ha legato il suo nome alle indagini milanesi sul terrorismo islamico, è stato destinato al nuovo incarico come esperto del ministero della Giustizia in seno alla rappresentanza permanente italiana.

Schivo e riservato con la stampa italiana, prodigo di dichiarazioni con quella estera, Dambruoso ha pazientemente co-

struito la sua immagine e la sua carriera dosando sapientemente l'informazione sulle inchieste che ha condotto e sui rischi a cui si è esposto.

E come tutti i mattatori della giustizia, ha ostentato sangue freddo e incuranza del pericolo raccontando una storia professionale insidiata da minacce e simboliche aggressioni, alle quali per altro gli organismi preposti alla sicurezza hanno risposto con straordinaria sensibilità e solerzia. Time che nella primavera del 2003 gli conferiva lo scettro dei eroe, pubblicò una sua foto con guardie del corpo alle spalle con tanto di mitra spianato, che certamente deve aver suscitato qualche irritazione tra i suoi colleghi che, negli stessi anni e a parità di rischio venivano invece privati di

scorte e fedeli angeli custodi.

E sempre Time costruisce l'immagine dell'uomo simbolo nella lotta al terrorismo islamico, partendo da anni lontani, quando il magistrato ancora debuttante, si trovò davanti alla porta di casa una grossa scatola gialla con dentro mezza testa di maiale.

Una minaccia mafiosa, a dire il vero non molto diversa da quella che subì Stefania Ariosto quando iniziò a raccontare quello che sapeva della corruzione giudiziaria: la testa Omega si trovò davanti a casa una testa di coniglio, ma nessuno le ha ancora attribuito nessuna onorificenza.

Arrivato a Milano nel 1996, Dambruoso inizia quasi subito a occuparsi di terrorismo, esordendo con alcune indagini sulle

brigate anarco-insurrezionaliste. Le prime inchieste sugli islamici risalgono al '97 anche se bisognerà aspettare l'11 settembre perché quel materiale raccolto senza troppa allarme, venga riletto col senno di poi e si cominci a parlare con qualche azzardo della presenza di una cellula di Al Qaeda a Milano.

Dambruoso si imbatte in nordafricani dediti al procacciamento di documenti falsi e al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. E questi, con l'aggiunta della ricettazione, sono i reati per cui sono stati condannati gli imputati rinviati a giudizio con accuse ben più gravi: traffico d'armi e di dispositivi chimici di cui mai si è trovata traccia. Nessun tribunale ha mai potuto condannarli per associazione per delinque-

re con finalità di terrorismo internazionale anche perché in nostro codice prevede questo reato dal dicembre del 2001. Dai processi non è però mai emerso un legame organico tra i terroristi islamici rinviati a giudizio e Osama bin Laden, né che Al Qaeda sia l'organizzazione a cui fanno capo, anche se si è riconosciuta la matrice sicuramente eversiva di queste formazioni.

Dambruoso però, ha intuito, ben prima che l'attentato di Madrid confermasse drammaticamente questa ipotesi, che l'Italia e l'Europa non possono più essere considerati solo come una solida base logistica: ha ricostruito la rete di contatti, ha decodificato modalità e significati del nuovo terrorismo islamico, che al di là dei

contatti organici con Al Qaeda, di cui non c'è nessuna certezza, ha comunque come riferimento e come obiettivo ideale quel nuovo stato islamico indicato da Osama Bin Laden.

Sicuramente Dambruoso ha gestito bene i suoi successi investigativi e ha mosso i tasti giusti per dare alle sue inchieste un rilievo che lo ha fatto apparire come il principe degli inquirenti italiani impegnati sul fronte del terrorismo islamico. E senza negare i meriti indiscussi del suo lavoro è doveroso levarsi il cappello anche di fronte alle sue capacità di valorizzare i successi ottenuti. Una capacità che oggi lo ha portato ad ottenere un prestigiosissimo e ben remunerato incarico, con gli elogi speciali del ministro Castelli.